

Al téit in córz

EMANUELE MAMBRETTI

Premessa

A Livigno le case più antiche sono per lo più realizzate con struttura integralmente lignea¹. La tecnica di costruzione utilizzata è quella comunemente definita a *blockbau*, cioè con travi incastrate. Questo particolare tipo di incastro è qui chiamato *càrdana*.

L'impiego del legno si estende anche al tetto sia per la realizzazione dell'orditura sia per il rivestimento.

Un uso così massiccio e preponderante del legno come materiale di costruzione si spiega, oltre che per la sua facile reperibilità, data la ricchezza di boschi di larice in loco, per le proprietà coibenti che caratterizzano tale materiale e che garantiscono un buon isolamento termico, indispensabile per un insediamento posto in una valle particolarmente elevata e caratterizzata da un clima particolarmente rigido².

La copertura in legno ha anche il pregio della leggerezza, caratteristica certamente importante se si considera il non trascurabile sovraccarico cui le precipitazioni nevose invernali possono sottoporre i tetti in alta montagna.

Sebbene la struttura della tipica dimora livignasca sia stata più volte oggetto di indagine³, si è voluto approfondire un aspetto caratterizzante: il tetto.

Nelle prossime pagine si cercherà di illustrare quali elementi lo compongono, come essi vengono chiamati in livignasco e come effettivamente veniva realizzata l'edificazione del tetto medesimo.

Prima di proseguire, vorrei ringraziare le persone che con la loro disponibilità hanno reso possibile la realizzazione di questo lavoro che è il frutto di numerosi colloqui. Sono debitore per gran parte delle informazioni sui tetti a Benedetto Rasoni (*Benedét*), il quale ha anche messo a disposizione gli utensili ritratti nelle fotografie che corredano questo articolo. Il materiale è stato poi arricchito e ampliato dalle precise spiegazioni fornitemi da Ottavio Guana e dai preziosi appunti messi a disposizione da Pierantonio Castellani, basati sulla testimonianza di suo padre Battista. Sono inoltre riconoscente a Orazio Galli per i continui chiarimenti, i suggerimenti, la pazienza e disponibilità che sempre dimostra nel rispondere ai miei quesiti. Suoi sono anche i disegni che completano questo articolo. Debbo altresì ringraziare Rocco Sertorio, Domenico Bormolini, Dionisio Galli (*Natalin*), Serafina Holscanecht e ancora Davide Mottini per la sua consulenza tecnica e Lucia Silvestri per il suo costante sostegno.

Al téit

Il tetto della case di Livigno si presenta come un tetto a due spioventi disposti longitudinalmente con una pendenza piuttosto modesta, che si aggira intorno ai 25°, 30°. L'orditura è quella tipica del cosiddetto tetto alla lombarda, mentre la copertura è costituita da

¹ L'evoluzione del *bàit* di Livigno e la graduale introduzione della pietra nella sua struttura possono essere ben illustrate dalle osservazioni compiute dal Dematteis (p. 25): Le dimore più antiche rimaste sono riconoscibili per l'uso esclusivo del legno, poi si passò all'angolo della cucina in muratura ed infine all'uso della pietra anche per il resto della casa; ma venne sempre conservata la disposizione dei locali...

² Per approfondimento sulle condizioni climatiche di Livigno cf. Bonardi 21-41.

³ Si rimanda alla bibliografia per un elenco dei principali lavori nei quali viene trattato l'argomento.

tavole, *li èsc da téit*, e embrici in legno, *li sc'càndola*.

Questo tipo di copertura è generalmente definita come *téit in córz*, perché sia le tavole, sia gli embrici sono sovrapposti su due o tre diversi strati chiamati appunto *córz*.

Più recentemente sono stati introdotti anche *i sc'candolìj*, embrici più piccoli⁴.

Prima però di addentrarci nella spiegazione di come viene effettivamente edificato il tetto a Livigno, sembra indispensabile occuparsi di come venga effettuato l'approvvigionamento del legname impiegato nella sua costruzione e in che modo e con quali strumenti le piante tagliate siano trasformate negli elementi che costituiranno l'orditura e la copertura.

Il reperimento e la preparazione del materiale

Il legno impiegato per l'edificazione di un tetto è esclusivamente legno di larice. Sembra quasi superfluo porre l'accento sulla cura che viene posta nella scelta delle piante da cui ricavare tutto il legname necessario. È un'operazione delicata che richiede esperienza e competenza nel saper individuare il luogo migliore, il momento opportuno e l'albero adatto.

Quelli cresciuti sul versante a bacìo, *a peirif*⁵ sono unanimemente ritenuti gli alberi più indicati. Le zone in cui si preferisce effettuare il taglio sono, per citarne alcuni, *al bósc'ch dal Resc'tèl*, *al Rin da Pemónt*. Ottavio ha anche indicato la zona del *Vach* e quella *dàla Trešgénda*. Naturalmente quando si doveva costruire una *téa* in *Fedaria*, si reperiva il materiale sul posto sempre però prelevando le piante dal versante non esposto al sole.

Benedét nota che *li plànta ca li créscian a pöirif i én pu màgra*, gli alberi che crescono a bacìo sono più magri, meno ricchi cioè di resine. Egli continua dicendo che *chìli a solif i én plu dùra, i én plànta da òs e i én la séda sc'tòrta*, quelle sul versante solatio sono più dure, e presentano la venatura storta. Essendo anche ricche di resina sono dunque più adatte a essere impiegate come legna da ardere.

Secondo *Benedét* il taglio viene effettuato a novembre/dicembre durante la stasi del ciclo vegetativo, sempre in luna calante: *li plànta sa li tàglia a novémbre o dešgémbre, sul sc'trint dal témp, cór ca i én córt i di e sèmpi in degorént, perché li sécian prima*. Questa convinzione è condivisa da *Natalìj*, per il quale *s è da tagliér li plànta in degorént sedanónch al legnàm al càla tròp*, è necessario tagliare le piante in luna calante, altrimenti il legname si ritirerà troppo. Tuttavia *Orazio* dissente sostenendo che *al legnàm d'òpera sa l taglià sèmpi ij crescént, ma mìga ij crescentónj, pecé l è mìga da secé*, il legname d'opera veniva sempre tagliato con la luna crescente, però mai nei giorni che precedono il plenilunio, perché così non secca mai. Il legno mantiene così la propria elasticità.

Dopo essere state sfrondate, *li bóra* vengono caricate sulla *lölza córta*, la corta massiccia slitta usata proprio per il trasporto del legname. Generalmente vengono impiegate due slitte siffatte e le due estremità del tronco poggiano sui loro *coscìj*, la robusta traversa centrale posta sopra al *trevèrz* delle slitte⁶. Le due *lölza córta* assolvono così le medesime funzioni dei due *bròz* del carro, i quali, a loro volta, nel trasporto del legname erano congiunti dal tronco trasportato. Con questo accorgimento si possono effettuare delle curve durante il trasporto.

In alternativa si possono far scivolare i tronchi lungo dei canali, *li sc'tózia*, creati in precedenza nella neve: *i tolön ùna tràglia da ram, sa i àran su ca i podòn procurèi e i li tiràn ó dréit e pö la néf la šgelà e sa fa ó la canàl, sedanónch i droàn al šgerlo có int la néf có l fa*

⁴ Sebbene esistano tetti con la copertura totalmente realizzata in *sc'candolìj* o, al contrario, con l'impiego esclusivo di tavole – quest'ultima soluzione è per altro confinata a edifici di modeste dimensioni come per esempio i *camanégl*, piccole costruzioni destinate a molteplici usi, il presente articolo riguarderà esclusivamente i tetti che impiegano sia tavole sia embrici. Questo tipo di copertura è infatti quella più diffusa e forse quella più distintiva per quanto riguarda Livigno.

⁵ In livignasco esiste anche la variante *pöirif*.

⁶ Per un approfondimento su questo tipo di slitta cf. Canclini, BSAV 1,220-222

Gusc'tìj da Tibùrzi, prendevano una fascina di rami, se si trovavano dove potessero procurarseli e li trascinarono procedendo dritti verso il basso, poi la neve gelava e si formava il canale, oppure usavano una gerla carica di neve come faceva *Gusc'tìj da Tibùrzi*. Naturalmente anche la gerla carica veniva trascinata lungo il pendio per formare il solco nella neve.

Una volta giunti al piano i tronchi possono prendere due direzioni: verso il cantiere o verso la segheria secondo la destinazione d'uso scelta per loro.

La preparazione di *cólm*

Le piante destinate a essere impiegate come terzere, i *cólm*, vengono trasportate nei pressi del cantiere e, ancora verdi, vengono *sc'corzéda*, vale a dire scortecciate. Durante l'operazione, eseguita con al *cortèl a dòi màni*, una sorta di coltello a due manici, è ritenuto fondamentale togliere, oltre alla corteccia, anche la sottile pellicola sottostante che riveste il tronco.

Poiché si cerca di scegliere piante dritte, solo raramente si rendono necessarie ulteriori lavorazioni. Laddove siano presenti curvature nel tronco, si preferisce, nella maggioranza dei casi, intervenire quando il *cólm* è già al suo posto sull'edificio, mettendo semplicemente dei pezzi di legno o assi nell'incavo. Tuttavia si possono *ingualiér*, pareggiare, le irregolarità più rilevanti anche in questa fase della lavorazione con l'impiego di una scure particolare: la *sigùr làda*⁷.

Questo tipo di ascia è costituita da una grande lama con il filo solo da una parte e l'impugnatura piuttosto corta. Tra la lama e l'impugnatura si apre un incavo che serve per inserire la mano con cui si fa forza; nel manico è stato praticato un foro in cui è inserita una cordicella, *un cinghiét*, di pelle cruda che si fa passare attorno al pollice per rendere la presa più salda. La *sigùr làda* viene utilizzata a due mani e esistono anche esemplari con l'impugnatura adattata all'uso da parte di persone mancine. In passato questi utensili venivano realizzati anche in paese: Ottavio ricorda che *al li fa su Vitorìj e Batisc'tìj dal Pelè* e soggiunge che *i an da temprèli*, andavano temprate.

La *sigùr làda* è un attrezzo indispensabile nella costruzione della casa di Livigno: è impiegata sia per squadrare il legname, sia per scavarlo. È la scure con cui si lavorano *li càrdana* e, come si vedrà più avanti, viene anche utilizzata per la realizzazione del canale di gronda.

La preparazione *dàli èsc da téit*

Gli alberi destinati alla produzione del manto di copertura vengono invece condotti a *la ràsgia*, o *fabrich*, la segheria, per essere lavorati e ridotti in tavole della lunghezza di 4-5 metri con uno spessore di *mes óncia*, mezza oncia, corrispondente a poco più di 2,5 cm, e per la realizzazione delle *sc'càndola*, gli embrici.

Dal taglio della *bóra* si ricavano tavole che presentano caratteristiche e qualità differenti: innanzitutto *li códia*, gli sciaveri - ossia le due assi più esterne a forma di segmento circolare - che vengono scartate, poi i due *pozcodia*, ottenuti dalla parte posta appena più internamente che corrisponde all'alburno. Procedendo verso l'interno del tronco si ricavano le così dette *èsc béli*, le tavole più pregiate, e infine quelle più scadenti: *li èsc cól* (oppure *da*) *mìol*, le tavole con il midollo.

⁷ Si è preferito adottare questa grafia che mantiene separato l'attributo *làda* derivato dal lat. *lāta* «larga». Sebbene l'aggettivo non sia più semanticamente trasparente anche ai dialettografi e il suo uso nel livignasco si sia ormai cristallizzato esclusivamente in questa giunzione, i parlanti ne avvertono ancora la funzione di attributo e lo considerano un elemento separato dal sostantivo cui si riferisce. Ringrazio Remo Bracchi per la spiegazione dell'etimologia del termine.

A eccezione degli sciaveri, tutti i differenti tipi di tavola troveranno impiego nella costruzione del tetto, ma, come sarà spiegato meglio in seguito, ognuno sarà destinato a utilizzo ben preciso.

Ottavio ricorda di aver eseguito, come avveniva in tempi remoti, tutta la lavorazione a mano: *un òlta li èsc i li rasiàn có la trentina*, una volta le tavole venivano segate con la *trentina*, una grossa sega manovrata da due persone usata per ricavare tavole dai tronchi e che comporta un lavoro faticosissimo⁸. I tronchi venivano appoggiati su un robusto cavalletto, con un'estremità che toccava terra. Prima di procedere al taglio, *sa segnà la bóra có la còrda*, si segnava il tronco con la corda: si tendeva una corda, precedentemente annerita con il carbone, tenendola a contatto con il legno, poi la si faceva vibrare in modo che lasciasse una traccia che avrebbe guidato nel taglio gli uomini incaricati dell'operazione. Uno di loro si posizionava quindi sul tronco, mentre l'altro stava sotto e principiavano ad azionare la sega cercando di farla lavorare con un'inclinazione piuttosto modesta rispetto al tronco. *I tiràn in giò mìga a plómp, i giòn ó a trevèrz*, non lavoravano a piombo, bensì procedevano di sbieco. *Nataliñ* ricorda però che spesso il lavoro veniva eseguito tenendo il tronco in posizione verticale.

Il legname d'opera andava poi rifilato, come spiega ancora Ottavio: *pö i plonàn ó tóta li èsc a man, i droàn ùna plonina sitila pér segnèli e i giòn dré cól sg'grosiñ, al ploniñ e pö có la plóna lónga. Sa plonà cinch o séisc èsc al di*, poi piallavano tutte le assi a mano, usavano una pialletta sottile per segnarle, le passavano con lo *sg'grosin*, tipo di pialla non molto grande con il ferro ricurvo usata per la sgrossatura, con il pialletto e infine con il piallone. Si piallavano dalle cinque alle sei assi al giorno.

Questa operazione non viene però effettuata con le tavole usate per la copertura del tetto: per evitare di tagliare la venatura, *li èsc da téit li én mìga refiléda*, viene cioè lasciata la corteccia sui lati.

Sempre tenendo conto dell'andamento della venatura e della corteccia, onde evitare che l'acqua possa filtrare, vengono realizzati i canaletti di scolo, *li sg'guégia*. Ottavio ricorda però *ca i doperàn la sc'pondaröla redónda e i giòn dré al righèl*, utilizzavano la sponderuola – un tipo di pialla fine e stretta – con il ferro rotondo e seguivano il righello. In questo caso il canaletto di scolo risulta ovviamente dritto come quello che si trova sulle coperture lignee moderne.

I canali di scolo, *li foógina*, come li ha anche chiamati Ottavio, offrono un ulteriore vantaggio, quello di rendere più elastico il legno della tavola.

La preparazione dàli sc'càndola

Li sc'càndola sono generalmente ricavate dal pedale del tronco, *dal calciñ, o al prim borèl*, cioè da una parte della *bóra* diversa da quella destinata alla produzione delle tavole. I larici più adatti debbono presentare un numero ridottissimo di nodi e pochi rami rivolti verso il basso. Gli embrici di legno che si otterranno dalla lavorazione, si presentano come assicelle dallo spessore di circa uno, due centimetri, con una larghezza di 15-20 e una lunghezza di

⁸ Durante l'indagine si è constatato che questo tipo di sega viene anche indicato impiegando i sinonimi *refendiñ* o *refendina*, i quali, tuttavia, paiono godere di una diffusione piuttosto limitata. Va inoltre precisato che esistono due versioni di *trentina*. Una con la lama più sottile e provvista di telaio per tenerla in tensione – è quella comunemente adoperata a Livigno – e una senza telaio, dotata perciò di una lama più spessa, usata per tagliare i tronchi più grandi. Le testimonianze che si sono potute raccogliere appaiono tuttavia discordi sull'effettivo utilizzo di quest'ultimo tipo nel territorio di Livigno. L'impiego della *trentina* è continuato anche quando in paese entrarono in funzione le segherie idrauliche. Era per esempio ancora indispensabile quando non si poteva spostare il legname o era sconveniente portarlo fino alla segheria: *quài òlta i àran oblighéi a trentinér*, certe volte erano obbligati a segare le tavole con la trentina. Questo valeva anche quando si utilizzava legno ottenuto illegalmente, *cór ca sa giò a fér sc'friz*, perché la pianta ottenuta di frodo non poteva essere fatta tagliare in segheria.

circa 60. È tuttavia possibile trovare *sc'càndola* che raggiungono, e, in rari casi superano i 70, 75 cm di lunghezza.

Le testimonianze raccolte non sono tutte concordi su come si debba operare per ricavare gli embrici.

Nel procedimento che pare essere più comune *al borèl al vegnò dividù in quàrt*, il segmento del tronco veniva diviso in quarti. Tuttavia *Benedét* precisa che i *quàrt* possono essere in realtà anche più di quattro. Dalla suddivisione per rottura delle sezioni così ottenute, secondo l'andamento della venatura, si ricavavano gli embrici.

Questa operazione è eseguita con la *mèla*⁹, una lama con il taglio centrale di circa 30 cm di lunghezza e alta circa 6¹⁰, la quale è fissata a una delle estremità a un'impugnatura di legno posta in modo da formare un angolo retto con la lama. La *mèla*, tenuta per l'unico manico con una mano, viene appoggiata sul *quàrt* ed è percossa con il *mazòt*, il mazzuolo di legno cilindrico, in modo da penetrare nel legno e separare l'embrice, rispettando la venatura.

Sempre *Benedét* dice che *sa podò fèr li sc'càndola in dóa manéira: al gi àra chili ca li giòn da códia, ca li àran chili plu bóni, e chili ca li giòn da miol*, gli embrici si potevano fare in due modi: c'erano quelli che erano orientate come la corteccia, che erano i migliori, e quelli che seguivano il midollo. I due metodi differiscono nel senso in cui viene praticato il taglio.

Nel primo caso si parte dall'esterno della sezione procedendo verso l'interno. Gli embrici vengono cioè realizzati sfruttando la larghezza del *quàrt*. Si scarta poi la parte con la corteccia e la parte più interna, quella con il midollo. L'altra soluzione consiste invece nel tagliare la sezione longitudinalmente togliendo dalle *sc'càndola* così ottenute il midollo e la corteccia. In entrambi i casi *li sc'càndola* avranno differente larghezza e quando verranno posate andranno sapientemente distribuite.

Orazio ricorda che suo nonno adottava un procedimento simile all'ultimo spiegato ma che presenta un'interessante variante: *al borèl* viene tagliato *in quàrt*, poi ogni *quàrt* viene ulteriormente suddiviso in due metà, che vengono a loro volta suddivise e così di seguito fino a quando non si arriva allo spessore ideale di una scandola.

Per Ottavio però gli embrici si realizzavano in modo diverso: *a fèr ó li sc'càndola i tagliàn i borégl, o i boregliñ sénza gróp, da trénta ghèi da diamétre... i sc'quartàn miga l ciuchìñ*, per fare le scandole tagliavano *i borégl* senza nodo, con uno diametro di circa 30 cm, non dividevano in quarti il ceppo, e soggiunge che *i picciàn còl mazòt da légn e i giòn pér séda e li vegnòn dréita*, che andavano avanti, picchiavano con il mazzuolo di legno seguendo la venatura e (le scandole) venivano dritte.

Secondo la testimonianza di *Batisc'ta da Casc'telàn*, raccolta dal figlio Pierantonio, non tutti i *marangón*, i falegnami, erano in grado di riconoscere le piante più adatte per ottenere *sc'càndola*. In paese godevano reputazione di veri esperti *Giusèf da l Archét, Damìñ da Batisc'tón* e *Giusèf da Crapìñ*.

La preparazione di *sc'candolìj*

I sc'candolìj sono più corti delle *sc'càndola*: hanno infatti una lunghezza di circa 40 cm, anche se *Rochìñ* e *Doméni* ricordano *sc'candolìj* lunghi anche 50 cm. Vengono ricavati da un *borèl* più corto, *al zegón(d) borèl*, ossia la seconda sezione di tronco, opportunamente tagliato da *gróp a gróp*, cioè quella porzione che va da un nodo fino al successivo. La scelta non è casuale: *al zegón(d) borèl l'è la séda plu fina e dréita*, il secondo presenta una venatura più sottile e diritta. Vengono scelte piante senza rami in basso. Anche in questo caso la parte

⁹ La *mèla* è talvolta anche chiamata *fèr dàli sc'càndola*.

¹⁰ Esistono esemplari in cui l'altezza della lama può arrivare anche a 10 cm. Ecco infatti come viene descritta dal Silvestri: ... uno speciale attrezzo la *mèla* dotato di una lama di 30 cm per 8/10 e dello spessore di diversi millimetri con a capo un'impugnatura ad angolo retto con manico di legno (Cf. Silvestri, *Livigno...* 26)

impiegata per lavorazione non coincide né con quella utilizzata per la preparazione delle tavole, né con quella destinata agli embrici di maggiore dimensione.

Secondo *Benedét* nella scelta dei larici più indicati è possibile operare una distinzione tra *li plànta féma* e *li plànta óman*. Le prime hanno la corteccia più liscia e sono più adatte per ottenere *sc'candolìñ*, della pianta maschio, la quale presenta una sorta di punta in basso. Poiché, come è noto, tra i larici non esiste diversificazione tra piante maschio e femmina - tutti gli individui portano sia fiori sia coni maschili e femminili¹¹ - con questa differenziazione si indicano probabilmente piante cresciute in modo diverso. Tale difformità nello sviluppo le rende più o meno adatte all'utilizzo per la produzione di *sc'candolìñ*.

Tutti gli elementi vengono poi lasciati essiccare in modo naturale per un periodo che può essere anche di alcuni anni.

Le tavole ancora grezze, con la corteccia sui lati, vengono riposte nel fienile o in solaio, *al zót i téit*, e sono messe ad asciugare in orizzontale una sopra l'altra. Si riforma praticamente *la bóra*, con l'eccezione degli sciaveri, che vengono bruciati. Per poter essiccare, le tavole sono però distanziate tra loro mediante *i śg'badàgl*, dei traversi di legno. Si deve provvedere a inserire un numero sufficiente di *śg'badàgl* per sorreggere le tavole, affinché non si pieghino durante l'essiccazione.

In alternativa *li èsc* possono essere posizionate quasi in verticale sulla cosiddetta *càbra*: un alto cavalletto con un palo centrale.

Terminata questa operazione, saranno pronte per essere impiegate nella realizzazione del tetto.

L'orditura

Nel descrivere la struttura, con la sola eccezione del canale di gronda, si procederà praticamente seguendo l'ordine che è proprio dell'edificazione del tetto. L'esposizione partirà dunque dai dormienti e dalla trave che svolge la funzione portante per quanto concerne il frontone: *li liadùra*.

La liadùra dal téit

La trave su cui poggia il timpano è chiamata *liadurà*. Essa viene scelta con estrema cura ed è sempre costituita da un pezzo unico; non ci sono mai giunte tra più pezzi, di conseguenza determina la larghezza dell'edificio. La *liadurà* funge anche da catena, in quanto tiene le due travi che sulla sommità delle pareti laterali esplicano la funzione di radici o dormienti¹², a loro volta chiamate *liadurà*. Le radici, poste longitudinalmente rispetto al corpo di fabbrica, possono invece essere costituite da due travi *giuntéda cól mèz a mèz, in quàdro, e có un cögn*, saldate con un'unione di punta a mezzo legno di piatto e per mezzo di un cuneo.

A differenza delle terzere, che sono semplici tronchi scorticati, i dormienti sono dunque travi squadrate.

È necessario precisare che, quando l'edificio è in pietra, le radici, che rimangono murate, vengono chiamate *murlàta*¹³.

¹¹ Cf. Testi 70 e Gorer 30 e 134.

¹² Il Longa (VB 128) porta *liadùra del* (sic! leggi *dal*) *téit* «la trave orizzontale del tetto o asticciuolo o corda», corrispondente per lui al borm. *radisc del téit* (VB 128).

¹³ Cf. *gros. murlàta* «trave del tetto che appoggia sui muri perimetrali»... il significato porta ad intendere la voce come un composto di *mur* e *làta* «trave tronco», cioè «pertica poggiate sul muro», senza il segnacaso, perché forse dipendente da un antico genitivo in uno dei segmenti (DEG 562).

Al frontesc'piz

Al frontesc'piz, il timpano, inizia sopra la *liadùra*, ed è costituito dai *pluméc*, travi tagliate di sbieco alle due estremità, così da seguire l'inclinazione che avranno le falde del tetto.

Sui *pluméc* poggiano i *cólm*, cosicché tra un *pluméc* e l'altro si crea uno spazio che corrisponde allo spessore del *cólm* stesso. Il vuoto così determinatosi viene riempito con altre travi, o pezzi di trave, o ancora pezzi di scarto. Talvolta si utilizzano addirittura delle assi. È possibile vedere spazi richiusi con due, tre pezzi di trave.

I *cólm*, a loro volta, bloccano i *pluméc*'.

A eccezione del primo, i *pluméc*' non sono infatti ancorati con li *càrdana* o in altro modo. Coseguentemente durante la costruzione del timpano è necessario inchiodare delle assi tra i *cólm* e la parete laterale in modo da fissarli ed evitare che i *pluméc*' possano muoversi. Queste tavole verranno levate quando saranno posati sopra i *cólm* gli *esèrcli* che rendono rigida la struttura e impediscono in modo definitivo il possibile spostamento laterale dei *pluméc*'.

Nei fienili è spesso utilizzata una soluzione alternativa: il frontone appena descritto può essere sostituito dalla *cabriéda*.

La cabriéda, cabrieléda

Con il termine *cabrieléda* o più semplicemente *cabriéda*¹⁴ si indica la particolare struttura di controventatura¹⁵ che permette di praticare delle aperture nel *frontesc'piz* dei fienili al fine di consentire l'areazione e di far giungere la luce all'interno.

Il termine non designa dunque una capriata vera e propria, anche se viene talvolta impiegato come sinonimo di *terzéira*, che è invece, come si vedrà più avanti, effettivamente una capriata.

La *cabriéda* è composta da un elemento orizzontale - un unico *pluméc* posto a una certa distanza sopra la *liadùra* -, tre verticali - i *piantónj* - e due obliqui.

Due dei *piantónj* sono travi cortissime che, partendo dalla *liadùra*, sorreggono il *pluméc*' in corrispondenza del punto in cui su quest'ultimo poggiano i *cólm*. Il terzo è invece una trave più lunga che partendo dal centro esatto della *liadùra* arriva alla *colmögna* sostenendola. Nel punto di incontro tra il *pluméc*' e il *piantónj*, è necessario sagomare le due travi affinché si incastrino. Esistono esempi di *cabriéda* in cui la trave verticale corre dietro quella orizzontale e altri in cui avviene l'esatto contrario.

Infine i due elementi obliqui, che partendo dalla *liadùra* si raccordano sulla trave centrale sopra l'unico *pluméc*', fissano il *piantónj* centrale. Questi due costituenti vengono semplicemente inchiodati.

La struttura così concepita consente di innalzare un timpano aperto senza correre il rischio che questo si apra, prima che sia completata la costruzione del tetto.

Sebbene esistano frontoni così concepiti lasciati completamente liberi, senza nessun tipo di chiusura¹⁶, è consuetudine lasciare aperta solo la zona centrale del timpano e di chiudere con delle assi le parti più esterne poste oltre i due tozzi *piantónj* laterali e l'area che si trova sopra il *pluméc*'.

¹⁴ Anche nel titolo del paragrafo si è preferito riportare entrambe le varianti, perché si è riscontrata una certa indecisione nell'uso: *cabriéda* e *cabrieléda* sono usate indifferentemente. In un paio di casi ho sentito pronunciare *incabrieléda*. Tuttavia gli interlocutori che avevano utilizzato questa forma, interrogati in proposito, si sono corretti ricorrendo a *cabrieléda*.

¹⁵ Sono debitore a Davide Mottini per la spiegazione della funzione di tale struttura.

¹⁶ Cf. Benetti, *Dimore* 266, foto 338.

La prima orditura

I còlm e la colmögna

Le travi portanti del tetto, le terzere, o, come sono chiamate a Livigno i *còlm*¹⁷, sono dunque costituite da tronchi di larice.

Sotto ogni falda possono sporgere da due fino a quattro *còlm* più la *colmögna*, il colamareccio, ossia la trave sommitale del tetto che è più sottile rispetto alle altre, perché deve sopportare un carico minore. *I còlm i vànzan fòr vénç ghèi pèr tégnar su al prim esèr clo*, le terzere sporgono venti centimetri per reggere il primo corrente, su cui verrà poggiata la gronda.

I *còlm* hanno naturalmente un diametro variabile: più largo in fondo, più stretto in cima. È consuetudine alternare l'andamento dei *còlm*: se il primo è posizionato con l'estremità inferiore rivolta da una parte, il successivo si presenterà girato nella direzione opposta. Al fine di mantenere costante il grado di pendenza della falda, la differenza di spessore che così si ingenera viene compensata sia sagomando i *pluméc'* che poggiano sulla sezione più larga, sia mettendo dei *tap*, dei pezzi di legno, che compensano il minor diametro dalla parte opposta.

Sui *còlm* poggia l'intera orditura del tetto. Essi, a loro volta, poggiano sui *pluméc'* o sulla *cabriéda* descritta in precedenza.

Un *còlm* copre solitamente l'intera luce dell'edificio, ma in caso di tetti particolarmente lunghi diventa necessario raccordare due terzere. Nel punto di giunta si realizza quindi una capriata, la *terzéira* che ha funzione di sostegno.

La terzéira

La *terzéira* è la capriata costruita a metà del corpo di fabbrica e che sorregge i *còlm* nel loro punto di raccordo quando la lunghezza del tetto è maggiore di quella delle terzere disponibili. Talvolta è chiamata anche *cabrieléda* (o *cabriéda*).

La capriata che si può normalmente rinvenire all'interno degli edifici di Livigno è la classica capriata con monaco, chiamato in livignasco *omét*, con i due *saetón*, i puntoni, e la *chedéna*, la catena chiamata anche *liadùra* o *tirànt*. *Benedét* osserva che l'*omét* l è *mìga da toché ó*, non deve toccare la catena sottostante. Aggiunge però che talvolta veniva messa una *càmbra* di ferro che parte dal monaco, per tenerlo dritto e che gira intorno alla catena.

Accanto a questo tipo di capriata è anche possibile rinvenire esempi del tipo definito palladiana semplice, con la presenza cioè dei *brèc'*, i contraffissi. Con ogni probabilità è a questo tipo di capriata che G.B. Silvestri fa riferimento nel brano seguente:

A metà fra i due frontespizi, i *còlm*, per aumentarne la resistenza, appoggiano su una capriata poche volte costruita a *crosgéira*, croce di S. Andrea, ma sempre con tecnica perfetta e con preciso calcolo delle angolature, degli incastri e degli appoggi, idonei a sopportare il gran peso della neve¹⁸.

Il brano sopraccitato spiega anche come la capriata fosse talvolta realizzata come rinforzo e non necessariamente solo in presenza di un raccordo tra terzere costituite da due travi.

Benedét asserisce che *in dàli terzéira véglia sa droà ùsc'ta l légn*, nelle capriate più antiche veniva impiegato esclusivamente legno. Anche gli elementi di connessione disposti in verticale e incastrati *a ciò da rón dola*, a coda di rondine, tra i puntoni e i contraffissi erano dunque realizzati con questo materiale.

¹⁷ È possibile anche sentire la variante *cólman*.

¹⁸ Cf. Silvestri, Livigno... 26. Nella trascrizione i termini dialettali sono stati adattati alle convenzioni fonetiche normalmente in uso in questa pubblicazione.

La piccola orditura

La piccola orditura è costituita da elementi verticali gli *esèrcli* e da elementi longitudinali sovrapposti chiamati collettivamente *inlatè* che può essere talvolta sostituito da un assito, *al sciàlan*.

I esèrcli

Gli *esèrcli*¹⁹, i correnti del tetto, sono piccole travi squadrate larghe circa 15 cm e alte 12 poste perpendicolarmente rispetto ai *cólm* su cui poggiano. Essi sono quindi orientati lungo la linea di massima pendenza della falda e sono lunghi come la falda stessa. Gli *esèrcli* sono distanziati un metro e mezzo l'uno dall'altro e sono uniti alle terzere mediante i *cörf*, letteralmente i corvi, sorta di chiodi di legno o cavicchi con la testa a sezione quadrata, che terminano con una punta che viene infilata in un apposito foro predisposto con il *talàdro*, il trivello, nei *cólm* sottostanti. *I cörf i van metui in sg'rèch, im bisg'gnèch e i èn da ir cóntra gli esèrcli, indó ca l g é ùna tàca féita có la sigùr*, i cavicchi vanno messi di traverso, passando a ridosso degli *esèrcli*, in corrispondenza di una tacca praticata con la scure. Inoltre i *cörf* sono disposti a coppia e procedono, partendo dall'alto, con inclinazione divergente tra loro in modo da impedire ai correnti di sollevarsi.

Agli *esèrcli*, come si spiegherà con maggiore cura in seguito, viene assicurata *la canàl dal téit*.

Sopra gli *esèrcli* è posato *l'inlatè*.

L inlatè

L'insieme dei travicelli portanti, montato longitudinalmente rispetto alla falda sopra gli *esèrcli*, è chiamato *inlatè* o anche semplicemente *latè*, perché formato da *làta*, i travicelli appunto. Questi ultimi sono generalmente rotondi con un diametro di circa 5-6 cm. Tuttavia si possono rinvenire anche esempi in cui i travicelli sono stati squadrati prima della posa. Per evitare che possano scivolare verso il basso, o muoversi, *li làta* sono trattenute da due *sc'léza da légn*, due schegge di legno, conficcate nell'*esèrclò* in due tagli praticati con la scure.

L'*inlatè* è l'ultimo elemento dell'orditura su cui vengono posate *li èsc da téit*. Al suo posto può essere talvolta posato *al sciàlan*.

Al sciàlan

Al sciàlan, che come si è detto poc'anzi può sostituire l'*inlatè*, è un assito composto da tavole, generalmente di scarsa qualità, poste longitudinalmente sopra gli *esèrcli* e distanziate di alcuni centimetri l'una dall'altra.

Il *sciàlan* è stato introdotto solo in un secondo momento e viene usato di preferenza quando si posano i *sc'candoliij*, i quali, essendo più corti, ricevono così un maggiore appoggio e sostegno. Inoltre il *sciàlan* è più adatto per fissaggio degli *sc'candoliij* con i chiodi, da quando è invalsa la consuetudine di procedere in questo modo.

La copertura

Anche per il manto di copertura del tetto il materiale impiegato è il legno di larice, ritenuto quello in grado di offrire la migliore resistenza all'acqua e agli agenti atmosferici in generale.

È stato fatto notare come

¹⁹ In tutto l'articolo si utilizza la trascrizione che testimonia la variante attualmente in uso. Il Longa (VB 22) porta *asércli*, *esércli*, mentre il Rohlfs (ASNS 77,39) dà solo il singolare *aserclo* (sic!). Queste forme sono da considerarsi non più documentabili.

il manto di copertura dei tetti utilizza il legno in due modi diversi: scandole nella zona centrale e assito perimetralmente, ciò allo scopo di evitare che il vento possa sollevare le scandole, più sottili quindi più leggere e non chiodabili. Trattasi comunque di un perfezionamento introdotto da quando le segherie idrauliche consentirono l'approvvigionamento di tavolate a minor costo di tempo e di lavoro²⁰.

L'utilizzo di tavole e embrici è certamente una delle caratteristiche più rilevanti del tetto del *bàit* livignasco, ma le motivazioni che hanno indotto alla scelta di questa tipologia di copertura, attenendosi a quanto raccolto nel corso di questa indagine, dovrebbero essere innanzitutto altre e sembrano rispondere a due criteri fondamentali.

Da una parte essa consente una razionalizzazione dell'impiego del legname. Tale soluzione permette cioè di sfruttare completamente la pianta tagliata: come si è spiegato dettagliatamente in precedenza, *li sc'càndola* e *li èsc* vengono ricavate da parti diverse della pianta.

Dall'altra, *li sc'càndola*, grazie alla loro maggiore elasticità e una conseguente migliore resistenza, sono più adatte a essere impiegate per la copertura della zona centrale del tetto, che è sottoposta a sollecitazioni più elevate.

Veniamo ora alla descrizione della posa degli embrici e delle tavole, partendo dal procedimento adattato per queste ultime.

I córz

Quando viene terminata la piccola orditura, le tavole vengono poste sull'*inlatè*. Sebbene in alcuni rari casi la copertura sia composta da due soli strati di tavole sovrapposti, *li èsc* vengono per lo più posate su tre differenti file, *i córz* appunto. Il primo *córz*, quello che appoggia direttamente sull'*inlatè*, è chiamato *al fón*t, il secondo *vérclo*, mentre quello che ricopre i primi due *al sorvérclo*.

Rispettando una sequenza rigorosa, che tiene conto delle caratteristiche di ciascun tipo di tavola, per ogni *córz* viene scelto un determinato tipo di *èsc*. Con tale accorgimento è così possibile sfruttare, con il solo scarto degli sciaveri, tutte *li èsc* ricavate dalla *bóra*.

Al fónt

Come si è detto è il corso o strato di assi del tetto che poggia direttamente sull'*inlatè*. Per la sua realizzazione vengono generalmente impiegate *li èsc cól mìol*, le tavole con il midollo, considerate quelle di minor pregio a causa della facilità con cui si deformano. In questa posizione, protette dagli strati sovrastanti, sono meno soggette a deterioramento. *Li èsc cól mìol* vengono impiegate fino ad esaurimento. Qualora non fossero sufficienti, si cominciano a usare le tavole riservate allo strato successivo: *al vérclo*.

Al vérclo

Al vérclo è il *córz* intermedio, posto tra il *fón*t e il *sorvérclo* ed è generalmente costituito da *èsc béli*, le tavole migliori, ricavate da ciascuna delle due zone del tronco comprese tra il *pozcodia* e la zona centrale con il midollo.

Al sorvérclo

Alla costruzione del terzo strato, quello superiore chiamato *sorvérclo*, sono solitamente destinati i *pozcodia*, ossia le tavole ricavate dalla parte di tronco immediatamente dopo gli sciaveri. Nel caso siano avanzate *èsc béli* dal *córz* precedente, verranno impiegate queste ultime fino al loro esaurimento.

²⁰ Cf. De Matteis didascalìa foto n° 43.

La posa

Quando la falda del tetto è della stessa lunghezza delle tavole, nella zone poste a sinistra e a destra della zona rivestita con gli embrici, si ricorre a tavole intere che vengono semplicemente poste su tre strati.

Per impedire infiltrazioni d'acqua, il secondo e il terzo strato vengono però sfalsati, in modo da sormontare la fuga tra un'asse e l'altra del *córz* sottostante, come spiegato chiaramente da Ottavio: *s a da plachér ó li giúnta, percé ca l gotésia mìga giò*, bisognava ricoprire i punti di giunzione, affinché non gocciolasse.

Nella parte centrale le assi sono ovviamente più corte dovendo coprire solamente la parte inferiore del tetto, poiché la parte superiore è rivestita da *sc'càndola*.

Per realizzare tetti più larghi della misura delle assi a disposizione, si deve escogitare un sistema che permetta la costruzione dei *téit in córz* senza spreco di prezioso legname. Fa notare *Benedét* che *pér giuntér li èsc... cór ca i èn comenzè a fér i téit plu grénè senza sc'trepacér legnàm... al vegnö dividù pér séisc li èsc da cinch métri o da quàtro...*; per raccordare le tavole, quando hanno incominciato a costruire tetti più grandi senza sprecare legname, si divisero le tavole di cinque o di quattro metri per sei. La soluzione consiste cioè nel suddividere le assi da impiegare per il primo *córz* in sei parti uguali, quelle per il corso successivo in tre, mentre quelle del terzo strato vengono tagliate a metà. Si procede poi posando assi segate in due fino al raggiungimento del colmo del tetto. La quarta tavola, posata sopra la terza, partirà in corrispondenza della fine della prima, la quinta in linea con il termine della seconda, la sesta in corrispondenza della fine della terza. Procedendo in questo modo, in ogni punto del tetto ci saranno i tre tradizionali strati, ma si eviterà di creare zone in cui le tavole sottostanti continuino più del necessario, originando così un inutile quarto *córz* con un conseguente spreco di legname.

Naturalmente le tavole degli strati superiori saranno sempre messe sfalsate rispetto a quelle sottostanti.

Le assi vengono fissate con dei chiodi di legno rotondi dal diametro di 1 -1, 5 cm, gli *ucégl*.

Le tavole impiegate vengono disposte (*gi*)*ó im pénzana*, sporgenti cioè rispetto al perimetro dell'edificio per formare la gronda, la *pénzana*, la quale tradizionalmente non è molto lunga, ma è di circa soli 30 cm. Anche questa scelta sembra essere determinata dalla volontà di non sprecare legname. A questo proposito appare significativo un episodio, raccolto da Pierantonio Castellani, che riguarda la costruzione della prima gronda con una lunghezza superiore a quella abituale.

Nella metà degli anni cinquanta del secolo appena trascorso, quando la famiglia Sertorio costruì una nuova casa in sassi, Domenico Sertorio (*Mènego*), avendo notato dei tetti con una gronda particolarmente sporgente in Val Senales dove faceva il pastorello e ritenendo che fossero molto belli, prese la decisione di costruire una *pénzana* di ben 90 cm. Fu però costretto a ordire il tetto praticamente di nascosto dal padre, il quale avrebbe disapprovato il notevole spreco di tavole occorrente per la realizzazione della copertura. Fu in quell'occasione che si rese altresì necessario predisporre per la prima volta dei *sotcòlm* di rinforzo per sorreggere la gronda.

Le due falde non terminano formando una linea di colmo: una delle due, solitamente quella esposta al vento più insidioso proveniente da nord, prosegue oltre tale linea per alcuni centimetri, ricoprendo la parte terminale di quella opposta. A protezione della parte sporgente della falda più lunga, per evitare che il vento possa cioè sollevarla, viene posta longitudinalmente sotto di essa una tavola che poggia sulla parte terminale dello spiovente opposto.

Al camp

La zona centrale del tetto rivestita di *sc'càndola* o di *sc'candoliṅ* è chiamata *al camp*. Va precisato che alcuni ritengono che i *sc'candoliṅ* siano stati introdotti più recentemente e che siano usati in alternativa agli embrici più lunghi²¹.

Come *li èsc*, anche *li sc'càndola*, o i *sc'candoliṅ*, vengono disposte su tre *córz*, ricorrendo a un criterio analogo a quello adottato per la posa delle tavole quando vengono tagliate, ma con una differenza: la lunghezza del primo embrice sarà due terzi di quella standard, quella del secondo sarà sempre di due terzi e poi si impiegheranno *sc'càndola* intere. Si avranno sì sempre tre strati, ma in questo caso è necessario creare una sovrapposizione nel punto di congiunzione tra la zona rivestita con le tavole e quella ricoperta con gli embrici. Questi ultimi debbono infatti sormontare le prime per lunghezza che corrisponde a un terzo di quella degli embrici interi. Tutto questo è necessario al fine di dare continuità alla copertura del tetto ed evitare possibili infiltrazioni d'acqua. Questa sovrapposizione fa sì che il *camp* risulti rialzato rispetto alla copertura in tavole e che, anche in considerazione del minor spessore delle *sc'càndola*, abbia una pendenza leggermente minore al generale andamento della falda. Inoltre, per facilitare l'appoggio degli embrici, la parte terminale delle tavole su cui poggiano le prime *sc'càndola* può essere smussata. Una soluzione alternativa consiste nell'aver predisposto in precedenza, proprio dove appoggeranno *li sc'càndola*, una *làta* con uno spessore maggiore rispetto alle altre che costituiscono l'*inlatè*.

Anche in questo caso è necessario posare gli strati successivi in modo da ricoprire gli interstizi che inevitabilmente si creano tra un embrice e l'altro, ma la larghezza delle *sc'càndola* presenta variazioni maggiori rispetto a quella delle tavole ed è richiesta una maggiore perizia per disporle nel modo opportuno.

In considerazione del procedimento adottato e della loro differente misura, è impossibile utilizzare contemporaneamente i due diversi tipi di embrice. Tuttavia, a ulteriore conferma della volontà di impiegare al meglio il legname a disposizione, esistono tetti che hanno il *camp* di una falda realizzato in *sc'càndola* e quello della falda opposta in *sc'candoliṅ*.

Per Ottavio *li sc'càndola* vengono semplicemente posate sul tetto e fermate poi con dei sassi.

Secondo Orazio si può ricorrere anche all'impiego dei *filadégl*, delle pertiche di legno saldate tra loro, che, grazie al proprio peso, tengono fermi gli embrici. Su ogni falda, alle due estremità opposte del *camp*, vengono sistemate due pertiche facendo in modo che ognuna di loro con un'estremità superi la linea di colmo e incontri quella che sale dalla falda opposta. Sulla sommità i due *filadégl* che si congiungono vengono fissati tra di loro con dei *cögn* di legno.

All'estremità opposta, in prossimità del margine inferiore del *camp*, viene aggiunta un'altra pertica, posta però longitudinalmente, e che funge da raccordo tra le due coppie di pertiche sistemate verticalmente. Pur non mancando, anche in questo caso, eccezioni al procedimento, la pertica disposta longitudinalmente era posta sotto la struttura verticale a cui veniva fissata con l'impiego di *càrdana*²². La struttura così delineata non abbisogna di ulteriori ancoraggi e, come già detto, tiene ferme *li sc'càndola*.

L'elemento posto longitudinalmente lungo la falda serve anche a trattenere la neve, per evitare che questa, scivolando lungo il tetto, muova con il proprio peso gli embrici.

²¹ Sono certamente più recenti i tetti con l'intera copertura realizzata da *sc'candoliṅ*.

²² Anche in questo caso si riscontrano soluzioni alternative. Ci si può imbattere in esempi, nei quali la pertica posta longitudinalmente si trova sopra. Nei tetti di dimensioni minore è possibile vedere una sola pertica su ogni falda, posta centralmente sul *camp* lungo la linea di massima pendenza, con una o più *làta* poste longitudinalmente. Recentemente, per raccordare gli elementi orizzontali e quelli verticali, al posto della *càrdana* si usa una vite metallica.

Benedét ha però smontato un tetto in cui *li sc'càndola* erano state infilate, man mano si procedeva verso il colmo, dentro i pali che formano l'*inlatè*. *Li làta li fèn sg'mòrza*, i pali fungono da morsa, trattengono quindi gli embrici impedendo loro di scivolare verso il basso. Tale sistema è però poco diffuso e poco conosciuto. Anzi, va precisato, che almeno fino a ora, la testimonianza resa da *Benedét* pare essere l'unica attestazione di questo metodo di fissaggio degli embrici²³.

In tempi più recenti è invece invalsa la consuetudine di utilizzare dei chiodi per fissare *sc'càndola* e *sc'candoliḡ* all'*inlatè* o *al sciàlan*.

La canàl dal téit

La grondaia, *la canàl dal téit*, consiste in un tronco di larice intero opportunamente squadrato e scavato all'interno. Per evitare che si possa bucare durante la lavorazione, è essenziale scegliere una pianta che presenti pochi nodi.

Sebbene talvolta il tronco viene preliminarmente sgrossato ricorrendo alla semplice scure, *sigùr*, lo strumento generalmente impiegato per lavorare la *canàl* è la *sigùr làda*: *prima i la sc'quadràn có la sigùr làda e dópo i tiràn fór al miol có l'esciòḡ*, prima la (la grondaia) squadravano con la *sigùr làda* e dopo toglievano il midollo con l'*esciòḡ*, una particolare ascia ricurva che come la *sigùr làda* presenta il taglio solo da una parte ed è particolarmente adatta a scavare. Lo spazio lasciato dallo svuotamento della parte centrale dove si trova il midollo va così a costituire una *fósc*, un canale in cui può scorrere l'acqua, la quale, una volta terminato il percorso all'interno della scanalatura, cade al suolo. Solo recentemente in alcuni casi sono stati posti dei tubi che accompagnano l'acqua dall'estremità della grondaia fino al terreno.

Osservando le *canàl* ancora visibili in paese è possibile notare diversi gradi di rifinitura della lavorazione. In alcuni casi solo l'interno è squadrato e la parte esterna mantiene pressoché intatta la forma tondeggiante del tronco che la costituisce²⁴. Con maggior frequenza si trovano grondaie completamente squadrate che formano in sezione un angolo retto e che, in seguito all'estrazione del midollo, presentano sul lato più esterno una rientranza che impedisce all'acqua di tracimare prima di giungere al doccione.

La *canàl dal téit* viene installata prima della posa della copertura del tetto, poiché poggia sugli *esèrcli* a cui viene fissata. Ottavio spiega che *i fan vanzér ó um boconìḡ d'esèrcli e i la ciòdàn... i gi metòn i ciòt quàdri*, facevano sporgere un poco gli *esèrcli* e la inchiodavano, mettevano dei chiodi quadri, grossi chiodi di ferro con la capocchia quadrata talvolta forgiati a Livigno. *La canàl da ùna part l'àra gualia al esèrclo e da l'altra la vegnò su vénè ghèi*, la grondaia era da una parte (quella interna) alla stessa altezza dell'*esèrclo*, dalla parte opposta era sollevata di circa 20 cm. Questo naturalmente consentiva di trattenere l'acqua al suo interno.

Osserva inoltre *Benedét* che *pér tachér la canàl, al vegnò féit ùna tàca in dal esèrclo*, per attaccare la grondaia veniva fatta una tacca nell'*esèrclo*. Si evita così di creare uno spessore che modifica la pendenza del tetto in quel punto.

Tuttavia è possibile osservare edifici in cui il lato della *canàl* predisposto all'ancoraggio sormonta l'*esèrclo* e svolge contemporaneamente anche la funzione di una *dàli làta* che costituiscono l'*inlatè*. Un esempio ancora visibile si trova in uno degli spioventi della *nàsa dàla bóna mòrt*²⁵ recentemente spostata sul *pra di móni*, dietro la palestra delle scuole medie.

²³ Il tetto costruito in questo modo non esiste più, ho però potuto visionare personalmente gli embrici tolti dal tetto in questione e che presentano il segno lasciato dalla frizione con l'*inlatè*.

²⁴ Un esemplare così fatto si trova ora in un deposito di legname privato. È interessante notare come anche in questo caso è comunque presente l'ornamento a forma di testa di drago posto a un'estremità della grondaia.

²⁵ La *nàsa* è un fienile isolato, generalmente sollevato dal suolo con delle pietre poste agli angoli e spesso situato lontano dalle abitazioni, nel quale si preferiva custodire il fieno raccolto lontano dalla propria

In una *téa* in corso di ristrutturazione si è potuto anche constatare l'impiego di un'altra soluzione: a fianco degli *esèrcli* corrono qui dei listelli di legno. La loro estremità che sporge dalla gronda è opportunamente sagomata a forma di mezza luna per consentire l'appoggio della *canàl*.

Li èsc da téit vengono poi fatte arrivare a filo della canale in modo che l'acqua che scivola lungo la falda del tetto possa riversarsi senza dispersioni.

Verso una delle estremità della grondaia è inciso *al milésim*, l'anno cioè di fabbricazione, a cui si aggiungono le iniziali del committente e l'acronimo *F.F.*, cioè «fece fare». Il millesimo qui inciso difficilmente corrisponde all'anno di costruzione dell'edificio: la *canàl* si usura più velocemente degli altri elementi e deve per tanto essere sostituita più spesso.

Spostandosi ancor di più verso questa estremità del canale di gronda si trova un motivo decorativo intagliato nel legno del tronco che separa dal resto la parte che funge da doccione, la quale è sagomata a forma di testa di drago.

La presenza della testa del drago doveva avere una valenza apotropaica. In un ponderoso saggio che evidenzia come in passato fosse diffusa la credenza dell'esistenza di un drago in cielo, Remo Bracchi osserva che

nella motivazione che ha condotto il drago sulle gronde si potrebbe ipotizzare l'intervento di un principio di magia simpatica. Il piccolo drago del tetto difende la dimora degli uomini dal grande drago celeste, interponendo la propria parentela mitica.²⁶

Devo però rilevare che le persone da me interrogate in proposito non sono andate oltre all'attribuzione di un valore puramente ornamentale alla testa di drago. Uno solo ha detto che *i li fan su pér tégnar via i sc'pìr(i)t*, le costruivano per tenere lontano gli spiriti, ma ha immediatamente soggiunto che si trattava di superstizioni. «La funzione primaria di protezione della casa», ancora attribuita alla testa dell'animale mitologico dagli alpigiani intervistati da Remo Bracchi pochi anni fa, sembra essere già caduto nell'oblio nel territorio di Livigno²⁷.

In numerosi casi l'opposta estremità della grondaia si presenta invece non lavorata, un tronco ancora grezzo, chiuso, senza possibilità di scaricare l'acqua. Per facilitare lo scorrimento dell'acqua in una direzione, a *li canàl* viene allora conferita una lieve inclinazione: *i gi dan l àqua*. La pendenza desiderata è ottenuta aumentando leggermente la lunghezza degli *esèrcli* dalla parte dove si vuole ribassare il canale di gronda; ciò determina un aumento della lunghezza della *pénzana*, la quale, da quel punto in avanti termina a una quota più bassa e conseguentemente si conferisce così l'inclinazione voluta al canale di gronda.

Solitamente, in considerazione del normale orientamento della casa di Livigno disposta longitudinalmente al solco di valle, il doccione è rivolto verso il fiume, ma non sempre: *s i an la sc'tàla cóntra l bàit, al bàit al ploö i ó e la sc'tàla i su*, se avevano la stalla attaccata alla casa, la casa scaricava in giù e la stalla in su, quindi in direzione opposta. Si evitava così che il canale di gronda della stalla riversasse l'acqua addosso alla casa.

abitazione, anziché trasportarlo al fienile situato sopra la stalla nelle vicinanze della casa. La *nàsa dàla bóna mòrt*, è però un fienile di proprietà della chiesa, al riempimento del quale si provvedeva collettivamente. Il fieno lì custodito veniva venduto all'asta in primavera e il ricavato veniva destinato per molteplici finalità: *pér paghér i predicatòr c(a) i vegnön su, pér fèr dir méssa per i pur mòrt, o pér li ofèrta àla ?é%gíà*, dunque per pagare i predicatori che arrivavano a Livigno, per celebrare messe in suffragio dei defunti e per le offerte alla chiesa. Esistono altre due *nàsa dàla bóna mòrt*: una a San Rocco e una a FlorìG.

²⁶ Cf. Bracchi, *Uno...* p. 764.

²⁷ *Ibid.*, p. 764.

Bibliografia

- Antonoli, Gabriele e Bracchi, Remo, *Dizionario etimologico grosino* [DEG], Grosio 1995.
- Benetti, Aurelio – Benetti, Dario (a cura di), *Dimore rurali di Valtellina e Valchiavenna* [Benetti, *Dimore*], (*Le dimore italiane* progetto editoriale diretto da Gianfranco Miglio), Milano 1984. [finire scheda 37 e 38; p. 297]
- Benetti, Dario, *Abitare la montagna. Tipologie abitative ed esempi di industria rurale* [Benetti, *Abitare*], in Ottavio Lurati, et. al. (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia: Sondrio e il suo territorio*, vol. 15, Milano 1995.
- Bonardi, Luca, *Livigno villaggio immobile. Uomini e ambienti di una valle alpina* [Bonardi], Livigno 2001.
- Bracchi Remo, *Uno, nessuno, sessanta... i piedi del vento* [Bracchi, *Uno...*], in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 156 (1997-1998) – Classe di scienze morali, lettere ed arti, pp. 733-781.
- Canclini, Marcello, *La löŷa*, in «Bollettino Storico Alta Valtellina» 1 (1998) [BSAV], pp. 205-226.
- Compagnoni, Maria Sara et al., *Museo Vallivo Valfurva*, Bormio 1990.
- Dematteis, Luigi, *Case contadine in Valtellina e Valchiavenna* [Dematteis], Quaderni di cultura alpina, Torino 1987.
- Galliani, G.V. et al. (diretto da), *Dizionario degli elementi costruttivi* [DDEC], *Dizionari di Architettura* 2, UTET, Torino 2001.
- Gorer, Richard, *Guida illustrata degli alberi*, Lainate 1997.
- Grande Atlante di Architettura* [GAA], UTET, Torino 1998 (?) e ss.
- Longa, Glicerio, *Vocabolario Bormino* [VB], Perugia 1913.
- Longa, Glicerio, *Usi e costumi del Bormiese* [Longa, *Usi*], Sondrio 1967².
- Mirici Cappa, Michela, *Ambienti e sistema edilizio negli insediamenti walser di Alagna Valsesia, Macugnaga e Formazza* [Mirici Cappa], Quaderni di cultura alpina, Torino 1997.
- Rini [Bläuer], Ambrosina, *Giunte al Vocabolario bormino* [gVB], in «Biblioteca dell'Archivum Romanicum», serie 2, vol. 8, Genève 1924 [sono citate le pagine dell'estratto].
- Rohlf, Gerahrd, *Zur Mundart von Livigno (Veltlin)*, in «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen» 77 (nuova serie, 1940), pp. 28-41.
- Scaramellini, Antonio, *Architetture in legno in Valchiavenna* [Scaramellini, *Architetture*], Elementi per una ricerca 8., Chiavenna 2001.
- Scheuermeier, Paul, *Bauernwerk in Italien, der italienischen und rätoromanischen Schweiz. Eine sprach- und sachkundliche Darstellung landwirtschaftlicher Arbeiten und Geräte*, Erlenbach-Zürich 1943 (versione italiana: *Il Lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza* [Scheuermeier], Milano 1980 (2^a ed.)).
- Silvestri, Luigi G. Battista, *Livigno... c'era una volta* [Silvestri, *Livigno*], Villa di Tirano 2001 (edizione aggiornata).
- Süss, Francesco, *Architettura contadina in Valtellina* [Süss], Cinisello Balsamo 1981.
- Testi, A., *Nuovo Atlante degli alberi d'Italia*, Bussolengo 1996,70.
- Tognina, Riccardo, *Lingua e cultura della Valle di Poschiavo* [Tognina], Poschiavo 1981² (Basel 1967).